

16 marzo 2014

Lungo la Via Regina: da Ponte del Passo a Gravedona (Co)



L'Antica Via Regina era una strada tracciata lungo la riva occidentale del Lago di Como che collegava Como con Chiavenna e Coira.

La tradizione attribuisce la costruzione di questa strada alla regina Teodolinda (regina dei Longobardi e regina d'Italia dal 589 al 616), così come numerose altre opere pubbliche: ponti, torri, chiese.

I primi documenti che la chiamano con questo nome sono gli Statuti comunali di Como del 1335, mentre in atti e documenti precedenti viene chiamata Strata regale (1352) o Via regia (1256).

In realtà la strada è di epoca romana: il nome Regina deriva quindi da "Via regia", cioè statale o importante, o dalla parola Rezia, in quanto la strada conduceva, attraverso la Valchiavenna, in Svizzera. Da Como si poteva facilmente raggiungere Milano attraverso la Pianura Padana, mentre da Chiavenna si proseguiva per raggiungere, al di là delle Alpi, Coira, la capitale della Rezia attraverso i valichi dello Spluga, del Septimer e dello Julier.

La Via Regina è documentata dalle tabulae geographicae, cioè le carte militari romane che Castorius trascrisse nel III secolo e che sono giunte a noi col nome di Tavola Peutingeriana.

La strada Regina arrivava a Summus Lacus (in cima al lago, l'odierna Samolaco - bisogna infatti ricordare che ai tempi il lago di Mezzola e il Lago di Como erano un unico lago) e poi proseguiva in Valchiavenna con il nome di Via Francisca.

Nonostante fosse più conveniente il trasporto via lago delle merci, essa continuò ad essere una delle maggiori vie commerciali europee anche dopo la caduta dell'impero romano. Nel Medioevo la Regina, come altre strade di montagna, cessò di essere strada carrozzabile per diventare mulattiera, strada più pratica ed economica. Soldati, commercianti, pellegrini continuarono per secoli a percorrerla. La Via Regina non fu abbandonata ma di continuo rifatta, sempre più o meno sulla stessa direttrice, o tenuta più in alto o di poco spostata in relazione all'arretramento naturale del litorale lacustre. Oggi la SS340 ricalca in parte l'antico tracciato e ci riserva, lungo il percorso, numerose testimonianze: are votive, sepolcri e reperti di età romana accanto a significativi manufatti paleocristiani e medioevali.

Gravedona è il centro più importante dell'Alto Lario. Il paese si estende lungo la strada Regina che lo attraversa nella parte più alta detta "Castello". Lì, infatti, su una roccia a strapiombo sorgeva sin dai tempi più remoti una fortificazione; in età comunale, attorno alla rocca si sviluppò il borgo fortificato che racchiudeva, entro una cinta di mura, parte delle abitazioni, il pozzo, la chiesa. Il castello fu demolito nel XIV secolo ma le porte alle due estremità della Via Regina che lo attraversava si conservarono sino al 1878. Di epoca romana restano ancora testimonianze - due are votive in serizzo - nella zona dove sorgono i più importanti edifici sacri. La chiesa di Santa Maria del Tiglio è il monumento più significativo. L'edificio costruito in marmo bianco e nero nel XII secolo, si trova in splendida posizione panoramica, in

riva al lago, a fianco della parrocchiale di S. Vincenzo. E' l'edificio battesimale della pieve, ricostruito in epoca medioevale su quello paleocristiano dedicato a S. Giovanni di cui restano tracce significative. Alcune pietre scolpite con immagini simboliche sono collocate alla sommità del portale della chiesa attuale. All'antico edificio sembra collegato un fatto miracoloso che ebbe molta risonanza nel Medioevo. Pare che un affresco raffigurante l'Adorazione dei Magi rifulse per giorni tanto da attirare a Gravedona persino l'imperatore Ludovico il Pio. I Magi, raffigurati spesso nelle chiese poste su importanti strade, rappresentavano un segnale per i pellegrini così come le immagini di S. Giacomo, di S. Cristoforo e di S. Pietro. La facciata della chiesa è sovrastata da un possente campanile quadrato dove si apre il portale d'ingresso; secondo la leggenda sembra che all'epoca del Barbarossa, su di esso si fossero sprigionate delle "provvidenziali" fiamme. Credendo il paese già saccheggiato l'imperatore si allontanò risparmiandolo.



Il taràssaco.

Il suo nome deriva dal vocabolo geco tarakè che significa scompiglio, turbamento e da akos rimedio, da cui

Taraxacum, nome datogli

dagli Apotecari alla fine del Medioevo. Secondo altri, deriverebbe da taràkkhakon, che è il nome arabo di un tipo di cicoria; si tratta, quindi, di una pianta che risolve molti problemi dell'organismo, (rimedio allo scompiglio), restituendo il benessere. Viene anche chiamato dente di leone, per la rosetta di foglie seghettate, simili ai denti del re degli animali, oppure soffione, per i frutti a forma di palla, dispersi dal vento o dai bambini che, a tutto fiato, li fanno volare come bolle di sapone, oppure piscialletto, alludendo alle note proprietà diuretiche. Proprio per queste sue proprietà è usato anche nelle insalate primaverili, sia da solo che con altre verdure.

In Piemonte, dove viene chiamato girasole, è tradizione consumarlo con uova sode durante le scampagnate di Pasquetta.

Anche i petali dei fiori possono contribuire a dare sapore e colore a insalate miste. I boccioli sono apprezzabili se preparati sott'olio. I fiori si possono preparare in pastella e quindi friggere.

Le tenere rosette basali si possono consumare con soddisfazione sia lessate e quindi condite con olio extravergine di oliva, sia saltate in padella con aglio (o ancor meglio con aglio orsino).

Con le radici tostate di taràssaco si può preparare il caffè di taràssaco, un surrogato che ne mantiene in certa misura il gusto e le proprietà

digestive, in modo simile al caffè d'orzo e al caffè di cicoria

Nella credenza popolare, i soffioni del taràssaco erano usati come oracolo: i giovani innamorati donavano alla pianta messaggera le loro speranze ed i loro amori; con un soffio deciso lasciavano andare il pappo e, se tutti gli acheni volavano via, i loro sogni si sarebbero realizzati. Le fattucchiere, invece, usavano frizionarsi tutto il corpo con il taràssaco, perché le avrebbe aiutate a farsi accettare dalla gente ed a realizzare i propri desideri. Questa pianta è chiamata anche orologio del pastore, ma fra i numerosi nomi che la distinguono, ce n'è uno ostico, che ancor oggi si usa tra le genti di montagna: Fiore del diavolo, perché, verso la fine del Medioevo, il taràssaco veniva demonizzato, in quanto ritenuto portatore di tarachè "turbamento".

Anche una antica leggenda irlandese riguarda il taràssaco: si racconta che, un tempo, gnomi, elfi e fate scorazzavano liberamente nei prati e boschi ancora incontaminati. Ma, con la comparsa dell'uomo, incominciarono i problemi; gli elfi e gli gnomi riuscivano a rifugiarsi fra le rocce o nel folto dei boschi, mentre le fatine dall'abito appariscente non trovavano nascondigli adatti, sicché spesso venivano calpestate dagli umani disattenti; non sapendo come vivere liberamente nei prati, decisero di trasformarsi in un fiore, nel taràssaco appunto: per questo motivo, se lo calpestiamo, questa pianticella di scatto torna eretta, perché dentro la corolla c'è lo spirito delle fate, che, orgogliose, non si fanno abbattere! Questo fiore è definito magico non solo per questa leggenda, ma anche per la sua tenace sopravvivenza.

